

Uomini vecchi e nuovi nella gara per la Presidenza americana

Bob Kennedy, pioniere ritardatario

Una carriera politica ricca di ambivalenze - I «primi eroi»: Mac Arthur, Hoover e l'inquisitore McCarthy
Gli anni della Casa Bianca e la nuova sfida degli «anni '70» - I contatti officiosi con Johnson

«Io annuncio, qui, oggi, la mia candidatura alla presidenza degli Stati Uniti». In piedi davanti ai microfoni, in una sala del Senato gremita di giornalisti, il senatore Robert Kennedy ha finalmente pronunciato, il 16 marzo, le parole che il suo pubblico si aspettava da anni. La formula dell'annuncio (la stessa che suo fratello ha usato otto anni prima), la sede prescelta (evocatrice degli stessi ricordi) e la messa in scena (accanto al candidato, la moglie Ethel, graziosa e brillante come si conviene a una Kennedy, e nove dei loro dieci figli) non sono che quelle che l'equipe presidenziale, parte rilevante di tutte le iniziative che danno forma alla politica kennediana: dagli affari internazionali ai diritti civili.

Questa ascesa doveva essere bruscamente interrotta, e irrimediabilmente compromessa dal delitto di Dallas. Perduto, oltre che un fratello, il suo battistrada politico, Bob ebbe presto modo di accertare che il successo non era disposto, neppure a prezzo dei necessari compromessi, a lasciargli la parte di delitto, stivato e sollevato, lasciando invariati gli obiettivi fissati per il '72, avrebbe dovuto lavorare da solo. Il punto fu chiarito, a quanto sembra, dallo stesso Johnson in un tempestoso colloquio privato, e in termini particolarmente pesanti. Così, nell'autunno del '61, Kennedy jr. lasciò il governo per il Senato.

La rivalità tra i due uomini ha fatto spandere, successivamente, una massa considerevole di inchieste, gran parte delle quali si è condensata nelle pagine del libro di William Manchester su Dallas. Nessuno può dire fino a qual punto acquisite e Robert abbiano alimentato e in quale misura frenato questa ondata di rivalità, ma è certo che danno dell'immagine di Johnson. Ci deve essere stato, però, anche una specie di tacito accordo, in base al quale le accuse più gravi sono state lasciate in sospeso e i dati che potrebbero forse sostanziarle non sono stati dagli archivi di famiglia. Ancora nelle scorse settimane, una domanda a proposito del rapporto Warren ha posto visibilmente a disagio il presidente, che ha finito col dare al tanto di scusso documento una patetica di autenticità.

Le polemiche di Kennedy nel «grande dibattito» americano di questi anni sono però le più illuminanti, anche per quanto riguarda, oggi, la sua figura di candidato. Per tutto il 1965, mentre si splega l'attacco aereo alla RDV, il suo atteggiamento verso Johnson oscilla tra la neutralità e l'appoggio critico. La prima dichiarazione di rottura è del febbraio '66 ed è, in controparte di un'inchiesta sugli spunti fatti porre, nel clima favorevole creato dal clima dell'inchiesta Philby, il problema chiave del «futuro» di una sua futura partecipazione «ai negoziati e alla responsabilità del potere». Ma quando Johnson, dopo le prime resistenze intimidatorie, si è mosso per aggirare la questione e indicò come quadro per una soluzione di essa le elezioni di Saigon, Kennedy si è subito «ritirato» e ha dichiarato di «non vedere un disaccordo».

Tutti per uno uno per tutti

Ora che la gran cassa elettorale batte a pieno ritmo, la «équipe» di Robert Kennedy ha buone speranze di far dimenticare il suo passato. Non si può dire, tuttavia, che esse non abbiano lasciato traccia. All'ottobre scorso, infatti, la turbolenta vicenda della candidatura e i suoi movimentati inizi sono apparsi come la conferma di un dato costante: gli anni più tipici dell'uomo che l'America conosce soprattutto come il fratello dell'altro Kennedy: l'ambivalenza.

Robert Kennedy ha oggi poco più di quarantadue anni e, dietro di sé, una carriera politica ricca di indicazioni di quel senso. Settimo dei nove fratelli e più giovane di John di quasi nove anni, ha servito, come lui, in marina, e, come lui, ha studiato legge a Harvard. In sei anni, appena laureato, è entrato al Dipartimento della Giustizia, e poco dopo, nel 1954, è entrato a far parte del gabinetto di John F. Kennedy, presieduto dal famigerato senatore Joseph McCarthy. Robert Kennedy, famiglia Kennedy adducendo come motivazione per questo discutibile esordio, le posizioni di forza che McCarthy si era assicurate nel Massachusetts. Stando che John rappresentava il Senato, e i legami tra le due famiglie: irlandese, come McCarthy, e vecchio amico di Joseph Kennedy nutrita per il «cacciatore di streghe» una ammirazione e un'amicizia cordiale, come si è visto, osserva Arthur Schlesinger, McCarthy «placeva veramente» anche a Robert. Ed è ancora Schlesinger a dire che i primi anni di Bob in politica furono il vecchio presidente Hoover, repubblicano e ultra-reazionario, e il generale Douglas, repubblicano e egli accolse gli accordi di Yalta come «un tradimento nazionale» e che «ha guardato con sospetto i liberali di professione». Tuttavia, nel '56, ritroviamo il giovane Kennedy nello stato maggiore di liberali del partito, contro la seconda candidatura Eisenhower, un lavoro che gli servì, probabilmente, soprattutto per fare la ossa come organizzatore e propagandista elettorale, ed essere in grado di assumere l'incarico di partner di Johnson nell'autunno del '59, al servizio del fratello maggiore.

Eletto presidente, John lo pose alla direzione del Dipartimento della Giustizia e ne fece il suo braccio destro. Tutti per uno, uno per tutti è il motto di casa. E non è un segreto che l'ora di Robert sarebbe dovuta venire, nei piani di famiglia, nel 1972, dopo che dodici anni di permanenza di John alla Casa Bianca avessero consolidato l'esperienza della «nuova frontiera». Nel frattempo, l'Attorney General si prodigò senza risparmio. Si adoperò per cancellare la fama di giovane politicamente poco scrupoloso, assetato di potere e specializzato (sono parole sue) nel «torchiare il prossimo», che si accompagnava al suo arricchimento, di eliminare, anche in un senso più ampio, quello «sguardo freddo e cattivo», quell'aria «di uno che tra poco dà piglio al fucile e accoppa tutti prima di pranzo» (sono parole del fratello) e una scherosa lettera del tempo di guerra) che guastano a volte la sua totemica.

Si sforzò, anche, di costruire una nuova immagine di sé come uomo politico. E, in parte, ci riuscì. Nel marzo del '63, per Newsweek, che gli dedica il servizio di copertina, è un uomo «tenace, deciso, provvisto di un'energia senza limiti e dello zelo di un

Il probabilmente in cammino, è, secondo la cruda analisi di James Reston, ha compreso che un ulteriore rinvio del confronto con l'«elettorato» rischiava di ridurre la giovinezza promessa a figura del passato. Gli sviluppi successivi gli hanno dato ragione. Certo, il mito della «nuova frontiera» ha ancora uno spazio e del seguito. Ma la disfatta subita dall'America nel confronto con la superpotenza sovietica, la crisi che scuote le fondamenta politico-economiche della sua egemonia internazionale, la sfida dei «ghetti» neri, preannunciano per gli anni '70 una sfida ben più dura di quella che il primo Kennedy aveva rilevato. Il problema è ora di vedere se il Kennedy numero due sarà capace di adeguarsi.

Ennio Polito

Robert Kennedy a colloquio con il capofila indiano Alfred Pilsmore, nella «riserva» Sioux di Pine Ridge (Sud Dakota), durante uno dei suoi recenti giri elettorali



Il pittore jugoslavo Vladimir Velickovic espone a Roma

Violenza angoscia e vitalità di un pittore senza esattezza



Vladimir Velickovic: «Disegno» (1966)

È possibile che la violenza dei grandi disegni (1966-67) di Vladimir Velickovic (galleria Velickovic su via Ripetta n. 234) corra il rischio di essere letta e interpretata secondo due percorsi mentali diversi, l'uno tutto contenutistico, l'altro tutto formale. Del rischio ci avverte, nella presentazione del formidabile pittore jugoslavo, Luigi Carluccio che sottolinea la compressione di energia lanciata all'attacco e figura nello spazio dei fogli e scrive: «Alla base di tale compressione c'è il lancio, o piuttosto l'esplosione di una carica d'energia lanciata all'attacco. C'è la forza stessa della natura. Bisogna pensare alle forze irriducibili della natura, se non si vuole restare irretiti, anzi intrappolati dalla violenza nuda delle immagini di Velickovic e dal suo spreco evidente per ogni grazia o delicatezza d'espressione; se non si vuole restare turbati dai dettagli di una figurazione aggressiva e persino sfrontata che nella sua interezza mostra esplicitamente di voler essere un atto violento di contestazione...».

«Naturalistica» di un Moreni). Ma non si può tacere sul fatto che quel che si lascia dietro Velickovic — e sembra approdare a una «rica» della violenza dove sono riconoscibili le «impronte» di Francis Bacon, di Otto Dix, di Renato Guttuso, di Gorky, di Wols (Kooning), a mio avviso, mantiene una forte, potente e rischiosa anche perché della vita e della base sociale e ambientale di essa non è cambiata ma soltanto incenerita). Mi sembra, dunque, che Luigi Carluccio non sia nel giusto quando scrive di forza della natura e di una carica di energia lanciata all'attacco. Per ora Velickovic non attacca nessuno: reattivo, anche grandiosamente, cattive sociale e urbano. Sono i segni di una più generale rovina. L'angoscia, la paura, la violenza, il vitalismo danno addosso a quell'uomo che pare si vuole tallone, arsiare. E ancora la immersione nella vita della pittura «informale» con un senso però nuovo ed esplicito della caduta umana. Anzi, a questo proposito, i suoi grandi scapricci sembrano favorire strani precisi sul cui ciglio il pittore accompagna l'inevitabile scivolone delle figure umane di Rubens e del barocco europeo; oppure sembrano figurare delle terribili forme delle forme stabili a decomporre e «naturale» metaforici avviene dall'uomo al bestiale (si vedono i molti fogli con volti umani che traspaiono in forme animali).

Mostra a Milano I tesori d'arte di Cipro

Nei primi giorni del mese di maggio l'Ente Manifestazioni Milanesi inaugurerà nel Palazzo Reale di Milano una Mostra dedicata ai «Tesori d'Arte di Cipro», realizzata per la prima ed unica volta in Italia grazie alla collaborazione degli organi culturali governativi della Repubblica di Cipro.

Si tratta di una rassegna di duecentosettanta opere d'arte ciprota risalenti ai periodi neolitico, calcolitico, cipriota, antico medio e recente, cipriota-geometrico, cipriota-arcadico, cipriota-classico, ellenistico, romano, paleocristiano, bizantino, franco-turco, gotico, che comprenderà statue, icone, orficerie, ceramiche, stoffe pregiate, costumi e documenti di arte popolare.

La Mostra «Tesori d'Arte di Cipro» rientra nell'ambito delle iniziative dell'«Estate d'Arte 1968» che l'Ente Manifestazioni Milanesi realizza con la collaborazione dell'Ente Autonomo Teatro alla Scala, dell'Ente Autonomo Piccolo Teatro, della Radiotelevisione di Milano, della Compagnia del Teatro Stabile Milanese e della Politecnica Ambrosiana.

«Naturalistica» di un Moreni). Ma non si può tacere sul fatto che quel che si lascia dietro Velickovic — e sembra approdare a una «rica» della violenza dove sono riconoscibili le «impronte» di Francis Bacon, di Otto Dix, di Renato Guttuso, di Gorky, di Wols (Kooning), a mio avviso, mantiene una forte, potente e rischiosa anche perché della vita e della base sociale e ambientale di essa non è cambiata ma soltanto incenerita). Mi sembra, dunque, che Luigi Carluccio non sia nel giusto quando scrive di forza della natura e di una carica di energia lanciata all'attacco. Per ora Velickovic non attacca nessuno: reattivo, anche grandiosamente, cattive sociale e urbano. Sono i segni di una più generale rovina. L'angoscia, la paura, la violenza, il vitalismo danno addosso a quell'uomo che pare si vuole tallone, arsiare. E ancora la immersione nella vita della pittura «informale» con un senso però nuovo ed esplicito della caduta umana. Anzi, a questo proposito, i suoi grandi scapricci sembrano favorire strani precisi sul cui ciglio il pittore accompagna l'inevitabile scivolone delle figure umane di Rubens e del barocco europeo; oppure sembrano figurare delle terribili forme delle forme stabili a decomporre e «naturale» metaforici avviene dall'uomo al bestiale (si vedono i molti fogli con volti umani che traspaiono in forme animali).

Con questi disegni siamo molto avanti, proprio per la capacità di Velickovic di inventare metamorfosi rispetto a una situazione dell'arte «informale» spaziosa che pare è stata assai tipica in senso europeo occidentale. E, in Velickovic, mi sembra, non c'è nemmeno un po' di quel dramma cristiano che c'era nella situazione plastica spagnola: questo fatto potrà consentire di realizzare ben altri ritardi

Dario Micacchi

LA MIA GUERRA SEGRETA

L'INCREDIBILE VICENDA DI HAROLD ADRIAN RUSSEL PHILBY



Per 7 anni un agente sovietico fu padrone del santuario di James Bond

Una personalità complessa e affascinante - Meschine rivalità e «routine» burocratica nei servizi segreti inglesi - Colpo gobbo a Hoover, capo del FBI - Come Mac Millan difese Philby in Parlamento

Per sette anni — dal 1941 al '51 — il servizio segreto inglese incaricò dell'azione anticomunista, cioè della spionaggio e del sabotaggio nel paese dell'Est, un agente sovietico. Di questo agente, Harold Adrian Russell Philby, assieme agli altri due agenti sovietici, Bruce MacLean, ebbe praticamente nelle mani l'intero servizio anticomunista di spionaggio. L'incrociabile vicenda è raccontata in prima persona da Harold Philby in un volume di memorie, *La mia guerra segreta*, presentato ai Mondadori in traduzione italiana (Le scie, pag. 210, L. 1600).

Una guerra silenziosa, intessuta di sottili intrighi diplomatici, in cui Philby riuscì a vincere per trent'anni per una ragione molto semplice: egli apparteneva al ceto dirigente di cui l'intera intelligencija britannica, educato a Cambridge, ricco, affascinante, colto, Harold era troppo intelligente per la sua classe. Nel '31 la catastrofe del partito laburista, incapace di affrontare la sfida mondiale, lo convinse della inevitabile paralisi della socialdemocrazia. Nel '33, mentre Hitler arrivava al potere, Philby si iscrisse al partito conservatore di tutti i conservatori. Philby scelse la strada opposta e, per lottare contro il fascismo, divenne un agente sovietico. Lavorò in Austria e in Spagna. Poi si cercò una «copertura» e si fece assumere in un ufficio di servizi segreti in cui salì quasi tutti gli scalini, diventando vicedirettore del maggior servizio.

Ora, rituffato in mare, Philby, giungendo l'esempio dell'altro famoso agente sovietico Gordon Lonsdale che ha pubblicato recentemente il proprio ricordo in Inghilterra, solleva un velo discreto sulle attività del controspionaggio. Entriamo così nel santuario di James Bond e ci troviamo nel tipico ambiente della burocrazia britannica. Il SIS, l'unico servizio inglese «autorizzato» a raccogliere informazioni «illegali» in paesi stranieri, è diretto da un certo Cogwell che di giorno è un ministro del Tesoro. Dopo ognuna di queste battaglie intestine Cogwell annuncia: «Ed ora, mettiamoci al lavoro e combattiamo contro i tedeschi!».

Sopra Cogwell sta il Capo, cioè il generale Stewart Menzies, un uomo di una certa statura, occhi smorti, capelli di uno smorto biondo argenteo che si diradavano in mezzo al cranio. Menzies era un uomo di un insieme di grigiore». Ma anche Menzies ha il suo asso nella manica: «un alto grado di sensibilità verso il comunismo», cioè la mente di un uomo che poteva prevedere in anticipo tutti i mutamenti politici di Whitehall e un'innata abilità nel leggere le destaglie tra i labirinti del potere».

Quanti credono che la guerra sia stata vinta dai servizi segreti possono disilludersi leggendo le memorie di Menzies alla rivalità tra il SIS e il parallelo MI5, tra il SOE e l'OSS e via dicendo. Se un'organizzazione, per caso, belligera, l'unica preoccupazione dei concorrenti è quella di dimostrare che si tratta di una «patacca», a meno che non si impadronisca dell'affare e farlo passare per proprio. (A titolo di conferma si veda anche il volume *Le spie della libertà* di Garzanti, L. 4.000, in cui Cookridge racconta prosaicamente le imprese degli agenti inglesi verso l'inevitabile sconfitta del SOE in Europa dimostrandone l'inefficienza, che l'unico risultato tangibile fu quello di far cadere centinaia di patrioti francesi, belgi, italiani, ceki, norvegesi nelle mani della Gestapo).

Se Dio vuole, anche la sfacchinata bellica fini. Quando fu evidente che l'Asse andava verso l'inevitabile sconfitta, i servizi del SIS e cominciano a volgere i loro pensieri verso il nemico futuro e tornano colla mente alle vecchie patrie più congelate, cioè al timore del comunismo. Nasce la Sezione IX e poi l'RS col compito di organizzare lo spionaggio nel mondo sovietico e Philby ne viene nominato responsabile, con un'unica limitazione: non deve passare nessuna comunicazione agli americani per paura che questi se la lascino scappare col rissal Lidea che Philby rivelasse direttamente le informazioni agli interessati non viene, ovviamente, in mente a nessuno.

Quali informazioni aveva Philby da passare? Qui restiamo piuttosto nel vago, ma è evidente che il controspionaggio ha preso un carattere aggressivo. Dalla raccolta di notizie, i servizi segreti sono passati, secondo la tecnica appresa in guerra, all'organizzazione del sabotaggio nel territorio del futuro nemico. Inghilesi e americani restano ancorati alla convinzione che i «popoli oppressi» dell'Est attendano soltanto un censo

per ribellarsi. Lo assicurano i vari profughi che, avendo scelto la libertà ad ovest, spacciano promesse e illusioni, oltre ad informazioni per lo più false, ma ben pagate. Di queste vicende, Philby racconta tre. La prima è quella di un certo Jordanja, georgiano, il quale è pronto a recitare i bollettini del suo paese, assicurando che in Georgia, «fatta eccezione di pochi individui come Stalin o Ordz尼克idze, tutti sono comunisti convinti». Così vengono reclutati un po' di disgraziati, rispediti in patria attraverso la frontiera turca e immediatamente liquidati. Dall'altra parte, c'era chi si aspettava.

L'ultima parola è anche più interessante. Già Hitler era convinto che gli ucraini fossero anticomunisti, ma preferì renderli schiavi che amici. Americani e inglesi erano del medesimo parere e preparavano ognuno il proprio condottiero della rivolta. Il candidato fu il principe Simeon Bandera, ex capo di bande fasciste; la CIA aveva invece i suoi protetti nella resistenza ucraina da cui riceveva informazioni talmente inesatte che sarebbe stato meglio se i corrieri fossero andate a portare a qualche altro paese. Vari gruppi di agenti infiltrati oltre confine sparirono misteriosamente. Alla fine Bandera venne assassinato nella zona di confine con la Germania. «La CIA», commenta Philby — aveva avuto l'ultima parola».

Terzo capitolo: la sollevazione albanese, guidata da gruppi di emigrati in contatto con inglesi e americani. Questi ultimi avrebbero voluto lavorare da sé, ma gli inglesi avevano la base di Malta bella e pronta, e gli americani dovettero rassegnarsi. «Tutte le spie di Inghilterra, in mente di sovvertire qualche regime», confida il loro agente a Philby — ci accorgiamo che gli inglesi hanno una isola nelle vicinanze. Attraverso i servizi segreti di Londra e di Washington costretti a ristrutturarsi da capo a fondo. La pubblicazione della sua memoria indica che, almeno sul piano della propaganda, la partita continua.

Rubens Tedeschi

Un'interessante rassegna fotografica a Perugia

La famiglia italiana negli ultimi 100 anni



«Immagini della famiglia italiana in cento anni di fotografia» si intitola la mostra aperta nel Palazzo Comunale di Perugia fino al 5 maggio presso l'Organizzazione della CIFE (Centro Informazioni Ferrarini) e dell'Istituto di etnologia e antropologia culturale dell'Università.

Composta da oltre 200 immagini (scelte fra decine di migliaia) suddivise in pannelli, ciascuno dei quali dedicato ad un tipo di espressione sociologica dell'immagine familiare e a sua volta suddiviso per quattro periodi storici e quattro classi sociali, la mostra rappresenta un primo e valido esempio di misurazione scientifica, attraverso l'uso della fotografia, di un fenomeno di grande rilevanza sociale come quello della famiglia.

La realizzazione della importante rassegna ha richiesto un anno di preparazione e una attenta ricerca del materiale d'archivio da parte di Aldo Gillardi, storico e tecnico della fotografia, Marco Muzi Falconi, direttore del Centro Informazioni Ferrarini, e prof. Tullio Seppilli, direttore dell'Istituto di etnologia e antropologia culturale dell'Università di Perugia. La mostra, dopo Perugia, sarà trasferita a Milano e in altre città italiane.

NELLA FOTO: Una famiglia di piccoli commercianti all'inizio del secolo.